



# Imposta sulle Emissioni Aggiunte ImEA

  
#primalessicienza  


*La proposta dell'introduzione di una imposta sulle emissioni aggiunte (ImEA) è basata sui contenuti del libro di Agime Gerbeti "CO2 nei beni e competitività industriale europea" (Delfino Editore, 2014) che gli Amici della Terra ringraziano per la preziosa collaborazione*

## **L'IMPOSTA SULLE EMISSIONI AGGIUNTE (ImEA)**

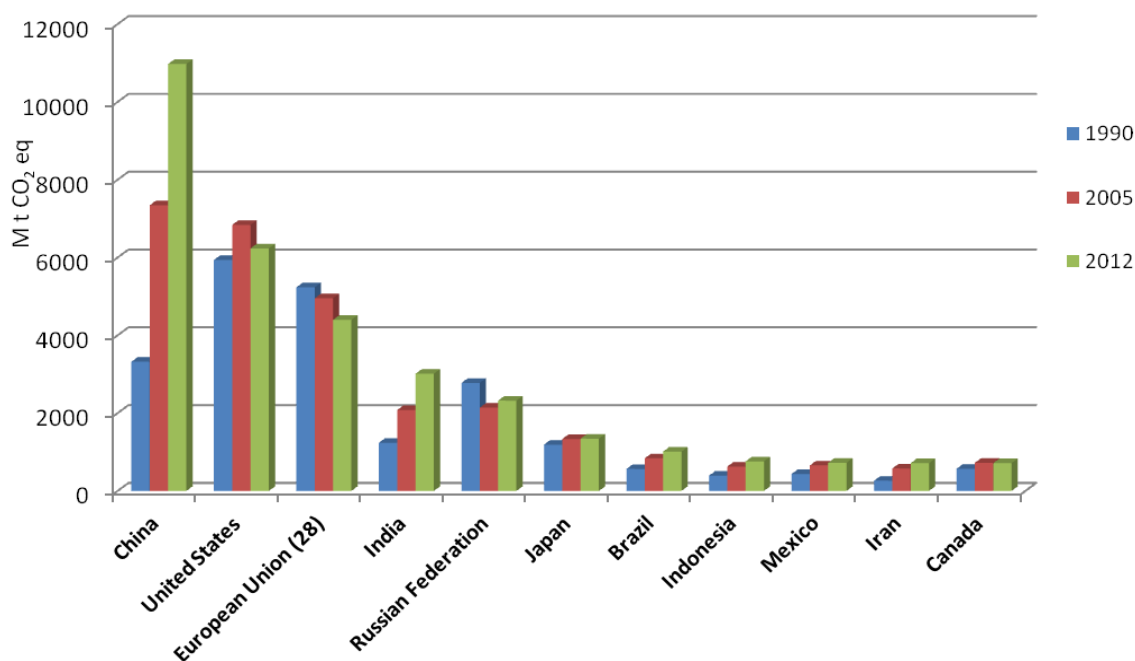
L'Imposta sulle Emissioni Aggiunte (ImEA) è uno strumento per la perequazione internazionale dei costi energetici e ambientali sulla produzione dei beni, sulla base del carbonio emesso, a prescindere dal luogo di fabbricazione.

L'ImEA è uno strumento applicabile a livello europeo per la valorizzazione degli impegni che i produttori europei già sopportano per una minore intensità emissiva, nell'ottica di un prezzo certo della CO<sub>2</sub>.

## **LE POLITICHE ENERGETICO-CLIMATICHE**

Dalla COP 21 di Parigi è uscito un accordo ingegnoso ma ambiguo che rischia essere scarsamente efficace.

Infatti, gli impegni non sono giuridicamente vincolanti: non è presente alcuna sanzione né sede giurisdizionale dove far valere le rivendicazioni della comunità internazionale a fronte di una mancata implementazione delle misure proposte da un determinato paese. Né appare credibile che i caschi blu, in nome dell'UNFCCC, entrino armi in pugno nei confini nazionali, cinesi o indiani o altro, per imporre il rispetto degli impegni sulle emissioni: "Mani in alto! Nessuno emetta CO<sub>2</sub>!"



**Figura 1 - Emissioni per Paese ed evoluzione - Fonte: Environment and ClimateChange Canada**

Tuttavia, l'esito della COP 21 può dare una spinta positiva ad una gestione razionale delle risorse energetiche dal punto di vista ambientale e, per l'Italia e per l'Europa, proprio la mancanza di impegni vincolanti può rappresentare l'opportunità per correggere alcune

misure inefficaci del ciclo ventennale di politiche energetico-ambientali avviato con il protocollo Kyoto. Un buon punto di partenza è la consapevolezza manifestata di recente dal Governo italiano circa l'effettiva posizione dell'Italia in questo percorso. L'ISPRA ha certificato il raggiungimento nel 2014 per l'Italia dell'obiettivo UE 2020 di riduzione dei gas serra (-20% rispetto al 1990) consentendo di superare l'atteggiamento che ha sempre rappresentato l'Italia come l'ultima della classe senza comprendere le eccellenze del Paese in questo ambito e il loro potenziale per lo sviluppo di politiche ambientali avanzate.

Un altro punto buon punto di partenza è la nuova impostazione delle politiche UE per gli obiettivi 2030 che ha rimosso gli obiettivi vincolanti a livello nazionale per le rinnovabili e previsto, invece, un processo di verifica e cooperazione più stretta nella definizione dei nuovi piani nazionali 2030 per l'energia e il clima.

In base a questi indirizzi, l'Italia può ora ridefinire il ruolo dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili nelle proprie politiche energetico ambientali, ridefinendo l'allocazione di risorse in passato attribuite solo in favore delle rinnovabili elettriche che pesa circa 13 miliardi all'anno sulle bollette degli italiani e penalizza la competitività degli usi efficienti del vettore elettrico. L'eccesso di risorse impegnate dal nostro Paese (e da altri paesi europei) sullo strumento meno efficiente per la riduzione dei gas serra risulta evidente se si pensa che a Parigi è rimasto irrisolto anche il problema dei 100 miliardi di dollari all'anno che complessivamente i paesi ricchi del globo dovrebbero mettere a disposizione di quelli poveri per sostenere in modo equo il loro sforzo per la riduzione dei gas serra senza essere penalizzati nel loro percorso di sviluppo.

La strategia energetico ambientale italiana al 2030 potrà e dovrà essere basata prioritariamente sulla promozione dell'efficienza energetica in chiave di aumento della competitività del sistema paese, sulla diffusione delle rinnovabili termiche e sulla penetrazione degli usi efficienti del vettore elettrico. Si tratta innanzitutto di disegnare una strategia di politica industriale ed economica mirata a superare virtuosamente la crisi economica che ancora pesa sulle prospettive del Paese e di generare un ciclo economico positivo che possa alimentare la stagione di investimenti, da parte di imprese e famiglie, necessari per conseguire gli obiettivi 2030 di politica energetica e ambientale. In questa chiave, è necessaria una valutazione dei limiti e delle contraddizioni del meccanismo ETS e la ricerca di strategie e strumenti di intervento più avanzati per le politiche di decarbonizzazione.

## **EU-ETS**

L'Europa ha recepito gli obiettivi del Protocollo di Kyoto e si appresta a dare seguito agli impegni di Parigi principalmente con il meccanismo dell'EU-ETS: un sistema *Cap & Trade*, che fissa un tetto massimo delle emissioni, a livello di impianti produttivi localizzati nel territorio europeo, e consente ai partecipanti di acquistare e vendere quote di emissione secondo le loro necessità all'interno di tale limite.

Ogni anno le imprese devono migliorare del 1.74% la propria efficienza ambientale nella produzione di beni. L'applicazione di questo fattore conduce ad una riduzione complessiva delle emissioni del 21% entro il 2020 rispetto al livello del 2005. Con la Dir. 2009/29/CE s'introduce il principio generale di assegnazione onerosa, tramite aste, delle quote di emissione (art.10). In realtà l'allocazione a titolo gratuito rimane per un numero molto grande di impianti e settori e risponde alla logica di "mantenere la competitività internazionale, perché gli impianti più efficienti in questi settori (ETS) non dovrebbero sostenere costi del carbonio indebiti che porterebbero alla rilocalizzazione delle emissioni di CO<sub>2</sub><sup>1</sup>".

In pratica le istituzioni europee affermano che se questi settori dovessero pagare i costi per la decarbonizzazione, per minori emissioni, perderebbero competitività nel mercato europeo e internazionale. Quindi, per evitare il rischio che le imprese falliscano o che vadano a produrre fuori dal territorio europeo, il cosiddetto *carbon leakage*, si offre la possibilità di emettere gratuitamente.

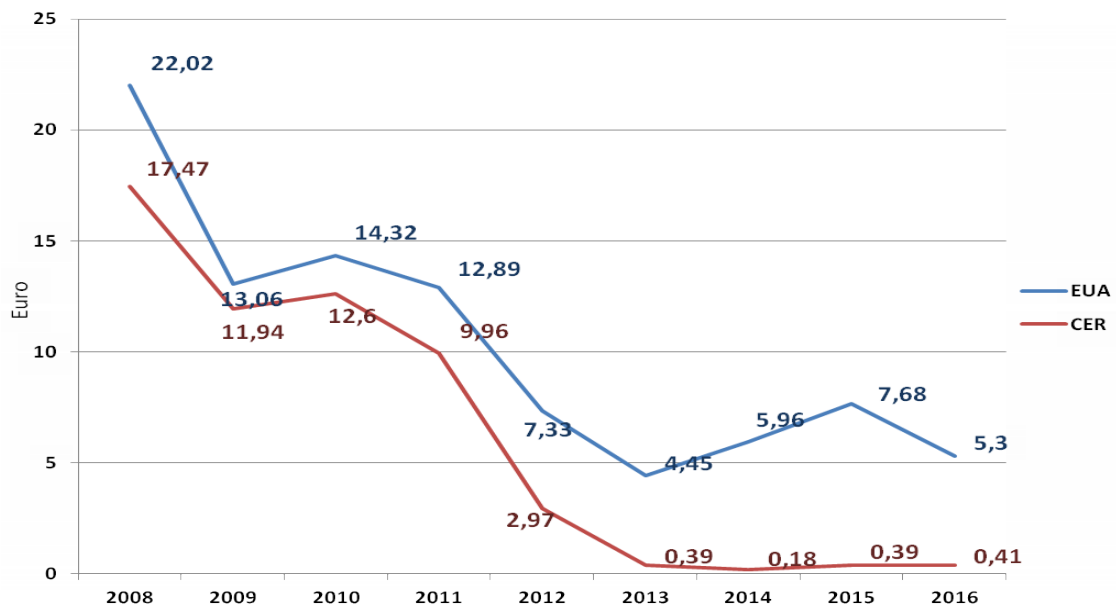
L'ETS si basa sull'idea che a un determinato livello di prezzo delle quote di emissione, individuato in ca. € 30/tonCO<sub>2</sub>, le imprese ritengano più conveniente emettere di meno efficientandosi da un punto di vista energetico e approvvigionarsi di fonti rinnovabili.

In realtà, nonostante le modifiche normative e il progressivo innalzamento degli standard emissivi, il mercato delle quote di CO<sub>2</sub> è entrato in crisi per l'eccesso di offerta legato alla riduzione della produzione industriale europea. Il surplus di quote all'inizio del 2013 era di 2,1 Mld di quote. La Commissione Europea prevedeva che, in assenza di un intervento, l'eccedenza di 2 Mld sarebbe rimasta costante al 2020. A gennaio 2015, la Commissione europea<sup>2</sup> ha adottato la misura di *back loading* (accantonamento di quote), togliendo dal mercato un significativo numero di quote (400 Mln nel 2014, 300 Mln nel 2015 e 200 Mln nel 2016) eppure il prezzo non è risalito e a settembre 2016 segnava uno sconsolante €4,17/tonCO<sub>2</sub>, peraltro in inesorabile discesa per tutto il 2016. (*figura 2*).

---

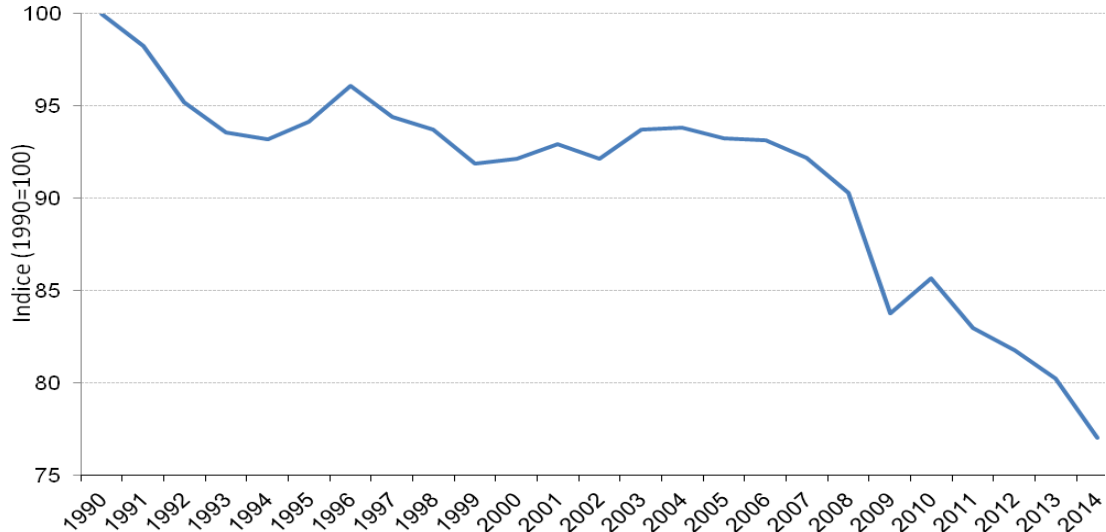
<sup>1</sup>Consiglio Europeo del 23 - 24 ottobre del 2014

<sup>2</sup>Reg. n 176/2014



**Figura 2 - Andamento medio annuo del prezzo delle quote e dei crediti di emissione- Fonte: SENDECO2**

L'ETS, nonostante sia un ambizioso progetto di uso degli meccanismi economici nelle politiche ambientali, e testimoni gli impegni dell'EU (*figura 3*), si è dimostrato essere uno strumento inadeguato ai fini che si era prefissato. I motivi che hanno inciso sul sostanziale fallimento dello schema sono sia di ordine economico che ambientale.



**Figura 3 – Trend emissioni in EU 28, 1990-2014 Fonte: Commissione EU**

Il livello di prezzo delle quote è inadeguato a incentivare ricerca e investimenti, si è trasformato in una sorta di (bassa) tassa energetica negoziabile che grava sulla competitività delle imprese europee nel mercato mondiale. L'adozione di misure come il

*backloading* o la proposta di *market stability reserve*<sup>3</sup> nel 2021 confermerebbero le difficoltà di raggiungere l'efficienza di prezzo.

Inoltre, l'impatto dell'ETS è di una riduzione di circa lo 0,4% delle emissioni globali che, nel loro complesso, continuano a crescere, *business as usual*, di oltre il 2% annuo.

L'ETS è strutturato con un approccio solo territoriale, locale, in un mercato globalizzato e non ha coinvolto altri attori internazionali, con la conseguenza che l'Europa importa beni con alta intensità carbonica dai paesi emergenti e delocalizza le proprie imprese in Paesi che non hanno onerosi obblighi ambientali.

Il punto centrale è che beni analoghi venduti sul mercato europeo hanno una tassazione diversa a seconda che la fabbrica che li ha prodotti sia localizzata in Europa soggetta all'ETS e ai costi energetici e ambientali europei oppure produca quel bene in un paese extra europeo dove questi limiti ambientali non ci sono.

L'ETS appare una inadeguata risposta, localizzata solo nella UE, in un mondo in cui l'economia è globalizzata, un mondo nel quale chiunque può comprare un bene in qualsiasi parte del mondo, che sia una maglietta, una pentola o tonnellate di materie prime. L'ETS funzionerebbe solo se il mondo finisse alle colonne d'Ercole e se l'Europa fosse un'entità economica isolata.

Occorre aggiungere un'ultima considerazione: il sistema ETS prevede che ci sia un'autorità centrale nazionale che contabilizza le emissioni; dunque, anche se tutto il mondo adottasse lo schema di riferimento europeo dovremmo accettare che siano autorità di paesi extra-UE con bassi standard di trasparenza a informarci sui reali livelli di emissioni delle industrie locali.

E la fiducia non è aiutata dal precedente nel quale il governo di Pechino ammette di aver sottostimato del 17% le emissioni di CO<sub>2</sub>. Un valore incrementale che, da solo, pesa quanto il totale delle emissioni della Germania<sup>4</sup>.

## **ENERGIA ED ECONOMIA**

Il costo energetico di produzione è decisivo per analizzare l'impatto che ha sulla competitività manifatturiera industriale, ed è determinato da due fattori:

- aumenta con l'incremento del prezzo dell'energia,
- si attenua con gli interventi di efficienza energetica.

A livello europeo molti studi che analizzano le ambiziose politiche europee sul clima e l'ambiente, evidenziano la perdita di competitività e la pressione subita all'economia europea da parte delle altre economie cosiddette emergenti.

---

<sup>3</sup>Il Consiglio ha adottato la decisione sulla creazione di una riserva stabilizzatrice del mercato relativa al sistema per lo scambio di quote di emissione dei gas a effetto serra dell'UE (EU ETS) che mira a correggere gli squilibri strutturali tra domanda e offerta nell'EU ETS.

<sup>4</sup>International New York Times del 3 novembre 2015

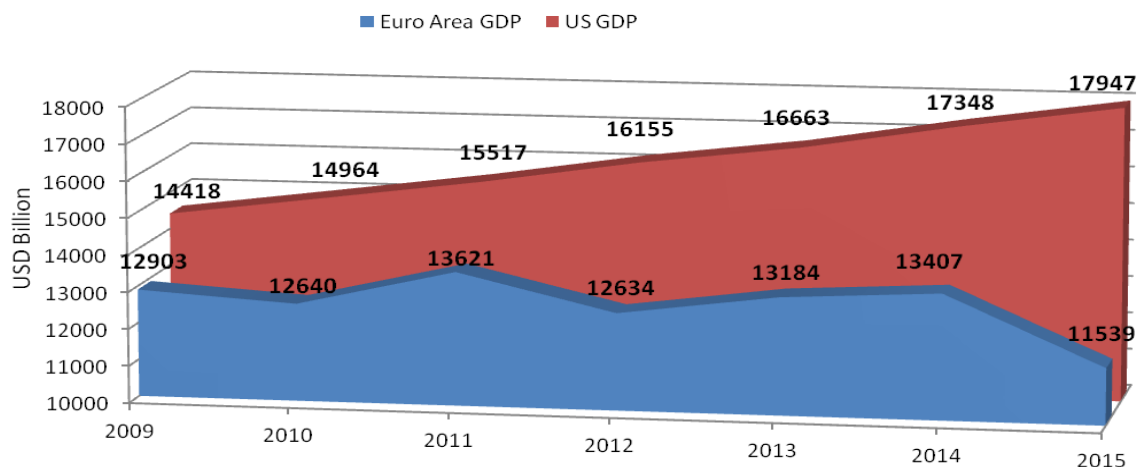
La manifattura industriale, specialmente quella energivora, soffre maggiormente il costo dell'energia e alcune imprese, con l'aumento di questo valore e in un contesto di economia globalizzata, rischiano di uscire dal mercato.

Per i settori energivori, i benefici dell'efficienza non sono ancora sufficienti a compensare l'aumento dei prezzi dell'energia. A livello europeo l'aumento dell'1% della parte costi dell'elettricità comporta la riduzione del 1,6% dell'export<sup>5</sup>.

Il rapporto tra i prezzi del gas naturale, assumendo come unità il costo in USA, vede l'Europa pagare 3,2 volte e la Cina 4,3 a parità di valore energetico<sup>6</sup>, ed è questo un dato da non sottovalutare in considerazione del fatto che l'industria italiana, ad esempio, produce per il 33% a gas. Il costo dell'elettricità, stante sempre 1 per gli USA, è pari a 1,7 per la Cina e addirittura 2,2 per l'Europa<sup>7</sup>.

Tra i paesi europei e quelli OCSE, l'Italia è il fanalino di coda per i costi di approvvigionamento e tassazione.

L'Europa è l'area più costosa del mondo da un punto di vista energetico e questo conduce a un disequilibrio dei costi di produzione industriale nelle 3 macro regioni. Ad esempio, la crescita del PIL statunitense rispetto all'Area Euro, è straordinaria. L'Europa ha perso dal 2009 al 2015 ben 11,5 punti percentuali. Nello stesso periodo gli Stati Uniti sono cresciuti del 24,5%. Inutile fare confronti con la Cina.



**Figura 4 – Rapporto PIL EU USA Fonte: Tradingeconomics.com**

All'interno del gruppo di riferimento europeo e statunitense, le stime registrano per l'Italia una crescita dello 0,4% nel 2015, dello 0,8% nel 2016 e dello 0,9 nel 2017. Nello stesso periodo la Spagna crescerà dell'1,8% nel 2016 e 2,2% nel 2017; la Germania rispettivamente dell'1,5% e 1,4% e i francesi dell'1,3% sia nel 2016 che nel 2017.

<sup>5</sup> DG Trade 2014, Energy and competitiveness.

<sup>6</sup> 2013 – Fonti: World Bank Commodities Price Data, IEA

<sup>7</sup> 2012 – Fonte: IEA World Energy Outlook 2013



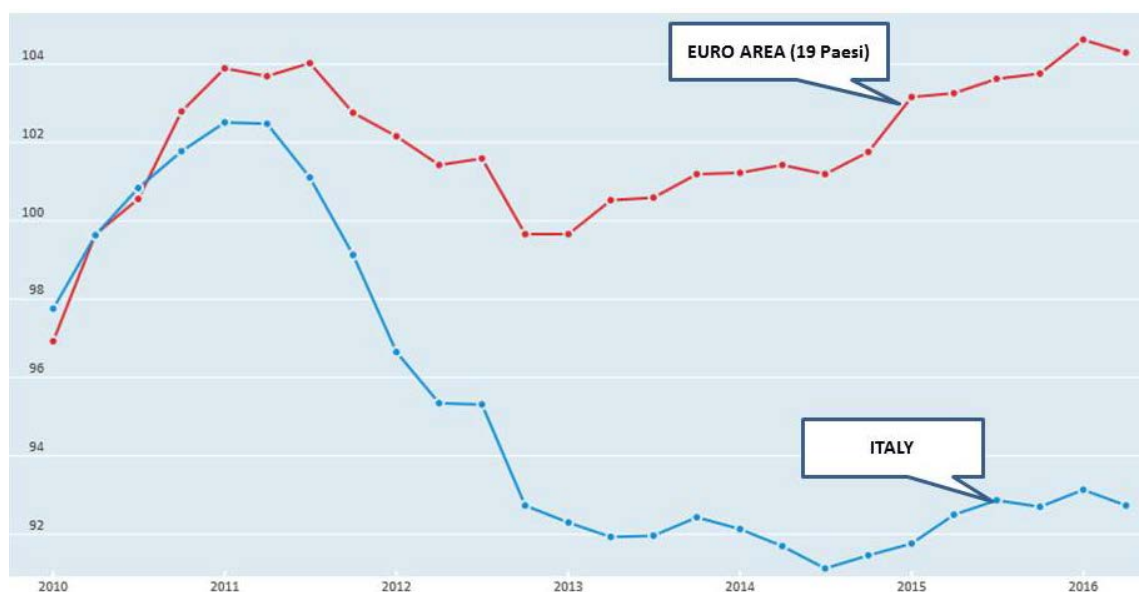
L'Europa deve prendere atto che oggi non è più possibile trattare di energia e ambiente senza occuparsi anche di sviluppo economico e di politica estera. Finora, l'Europa ha impostato – su temi assoluti e condivisibili come la protezione dell'ambiente e il non depauperamento delle risorse del pianeta – una politica energetica e ambientale in base al pregiudizio non dichiarato che l'industria sia necessariamente contraria all'ambiente.

In questo periodo di grande sforzo ambientale sono emersi due dati nuovi:

- 1) l'industria per prima ha compreso una via sostenibile di produzione. Di più: l'industria lavora, in molti casi, per e non contro lo sviluppo sostenibile;
- 2) non può esserci sviluppo se questo è gravato da imposizioni ineliminabili sul costo energetico che pesa sull'industria europea e sulla sua competitività sul mercato internazionale.

O si abbassa il costo energetico o lo si riequilibra con i competitor internazionali.

Per ciò che riguarda l'Italia, l'indice della produzione dell'industria manifatturiera, che misura la variazione nel tempo del volume fisico della produzione, indica un andamento drammatico per il nostro tessuto produttivo. È in atto una divaricazione tra gli andamenti dell'industria italiana con la media EU19 che indica una progressiva perdita di competitività e che assume ogni anno carattere strutturale e non congiunturale (*figura 5*).



**Figura 5 - Elaborazione su dati OCSE. Le serie sono state calcolate prendendo come base il primo mese del 2010, posto uguale a 100, con dati mensili OCSE.**

Non colgono nel segno coloro che sostengono che questa mancanza di competitività sia dovuta al costo del lavoro, infatti i dati evidenziano al contrario che il costo medio italiano è in linea, o addirittura inferiore, alla media europea, né appare ragionevole o utile che i lavoratori italiani ed europei competano, a livello di costo, con quelli cinesi.

Secondo ISTAT<sup>8</sup> il numero di occupati nelle categorie “attività estrattiva, attività manifatturiere, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento” è passato dai 4 milioni e 880 mila unità del 2000 ai 4 milioni e 145 mila del 2015, con una perdita di 735 mila unità; solo nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata si è perso il 18% dei posti di lavoro, da 108 a 88 mila, questo nonostante le risorse destinate agli incentivi pari, annualmente, a circa 13 miliardi di euro solo nelle fonti rinnovabili elettriche.

Minore produzione comporta minor consumo energetico e meno posti di lavoro in entrambi i settori industriale ed energetico.

Altri paesi grandi emettitori, quali Cina, Stati Uniti, Canada, India, Giappone, non si sono impegnati a livello internazionale a ridurre le emissioni e a consentire un monitoraggio indipendente delle loro emissioni.

Ad esempio la Cina non solo è il più grande produttore manifatturiero, ma è anche il maggior emettitore del mondo con 8,6 Gt, pari alla somma delle emissioni Europee (3,2 Gt), della Russia (1,7 Gt), del Giappone (1,2 Gt), dell’India (2 Gt) e dell’Australia (0,4 Gt)<sup>9</sup>.

L’Europa non si limita a delocalizzare la produzione e i consumi, ma con un approccio pervicacemente autoreferenziale sta, in ultima analisi, incentivando le emissioni globali. Nella figura 6 viene messa in evidenza la grande differenza tra le importazioni dalla Cina e le esportazioni verso questo paese.

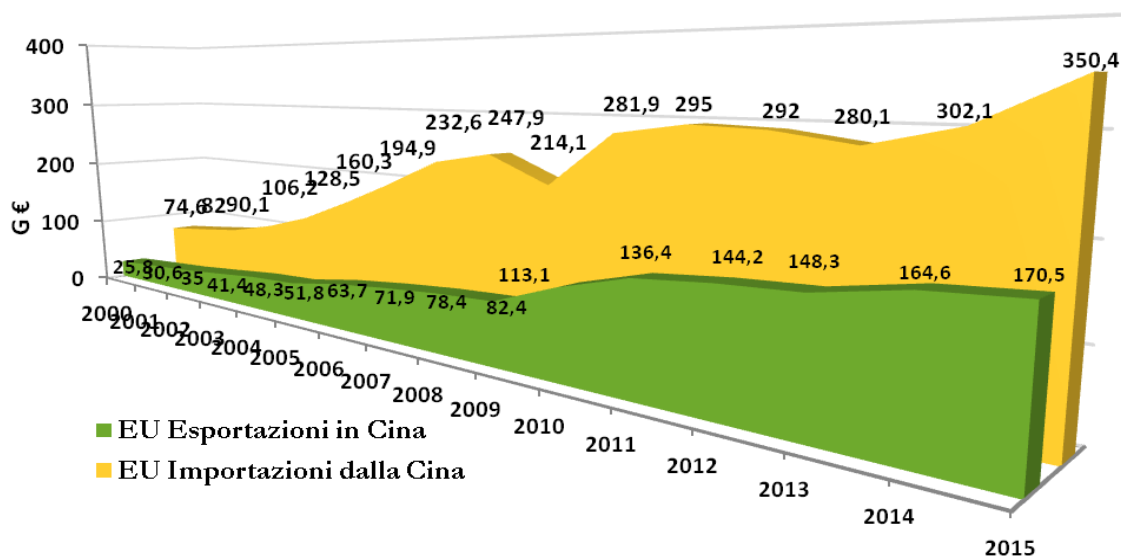


Figura 6 - Rapporto import/export tra EU e Cina - Fonte: DG Trade

Ad esempio, se si comprano un paio di pantaloni o una maglietta in Europa, per produrli verrà emesso un X di CO<sub>2</sub>. Se si comprano gli stessi beni prodotti in territori extra Europei, le emissioni saranno approssimativamente due volte X di CO<sub>2</sub>.

<sup>8</sup> [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN\\_OCCUPIREV2](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN_OCCUPIREV2)

<sup>9</sup> 2015: OECD IEA. World Energy Outlook “Energy and Climate Change”

La realtà economica sembra suggerire che, di fatto, l'EU ha delocalizzato anche le emissioni di CO<sub>2</sub> evidenziando una bilancia commerciale fortemente in negativo con paesi terzi, come la Cina.

Oggi, quasi tutti difendono l'ETS considerandolo il male minore. Infatti la Commissione europea sembra assicurare le industrie continentali con le residuali sacche di salvaguardia in termini di permessi gratuiti per i settori a rischio *carbon leakage*. Ma questo, più che una salvaguardia della competitività europea sembra essere una tutela dello stesso ETS.

Ma se davvero la Commissione dovesse riuscire a far funzionare il meccanismo e ad alzare il prezzo delle quote di CO<sub>2</sub> al prezzo "utile" di 30€/ton, e se progressivamente erodesse le percentuali di quote gratuite ai settori *carbon leakage*, quali impatti devastanti avrebbe sull'industria e sull'occupazione europea?

### **ImEA – L'IMPOSTA SULLE EMISSIONI AGGIUNTE**

Il punto è trovare una via economicamente sostenibile per abbassare realmente le emissioni globali, non limitarsi a delocalizzarle, come se la CO<sub>2</sub> si fermasse alla frontiera del paese produttore/emettitore.

In attesa di futuribili svolte tecnologiche come quella della fusione fredda o di qualunque altra produzione energetica non emissiva e a basso costo, dobbiamo confrontarci con il contesto economico e tecnologico attuale.

L'Europa ha fatto grandi sforzi non solo con l'ETS ma anche con un impegno straordinario sulle fonti rinnovabili, che sono vanificati, industrialmente e ambientalmente, da maggiori importazioni dai "paradisi emissivi", quei paesi produttori che stanno competendo e vincendo con la nostra industria.

I consumatori europei, soprattutto in questa lunga fase recessiva, si trovano a dover scegliere sul medesimo mercato continentale tra prodotti con caratteristiche simili ma con prezzi finali diversi, derivanti dal diverso costo di approvvigionamento dell'energia e dall'adempimento di altri vincoli ambientali vigenti e più stringenti in Europa. È inevitabile che il consumatore europeo scelga il prodotto meno costoso.

In questo modo sono poste le basi per una serie di conseguenze economiche e ambientali:

- a) una perdita di competitività dei prodotti locali europei a basso contenuto di CO<sub>2</sub> nel mercato interno a favore dei beni "dopati" dall'utilizzo di vettori energetici inquinanti ed economici;
- b) per massimizzare il profitto ci sarà un sempre maggiore approvvigionamento energetico ad alta intensità emissiva, perché meno costoso, da parte delle industrie dei paesi senza vincoli ambientali.

- c) il consumatore europeo indurrà in tentazione il proprietario della fabbrica europea a spostare la propria produzione nei “paradisi emissivi”, dove potrà godere di manodopera ed energia a bassi costi;
- d) questo creerà un aumento delle emissioni medie mondiali per unità di prodotto derivante dall'utilizzo di un mix energetico meno pulito di quello europeo, ma i costi legati all'adattamento ai cambiamenti climatici ricadranno invece sull'intera economia mondiale.

Se l'inquinamento è globale e non territoriale, la sua circolazione non sarà impedita dall'adozione di regole nazionali. Allora occorre far emergere questa esternalità sui beni prodotti tramite uno strumento di fiscalità ambientale sul contenuto di CO<sub>2</sub> dei prodotti.

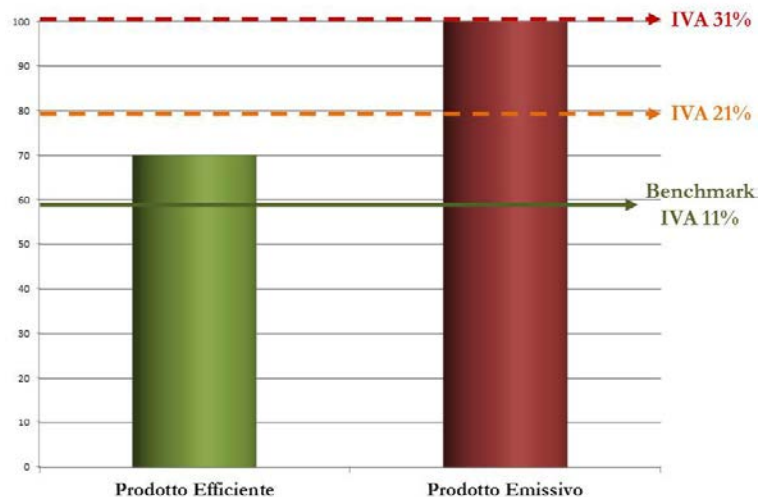
L'unica strada per non svilire ulteriormente l'industria continentale, anzi per farle recuperare competitività sul versante dei costi energetici, è quella di imporre un prezzo amministrato alla CO<sub>2</sub> “contenuta” nei beni, sia che questi vengano prodotti localmente, sia che vengano importati da territori extra EU.

Lo strumento che viene proposto è quello di perequare questo costo tramite una modulazione mirata delle aliquote dell'IVA applicata: una Imposta sulle Emissioni Aggiunte.

Data la migliore efficienza dell'industria europea, temprata da oltre un decennio di politiche ambientali, l'IVA sui prodotti europei sarebbe generalmente più bassa dell'attuale imposizione. A questo farebbe da contraltare una imposizione superiore per i beni fabbricati con bassi standard ambientali e alte emissioni. Quindi, con un impatto tendenzialmente neutro sul gettito fiscale.

Un costo amministrato non risentirebbe delle fluttuazioni del mercato del carbonio e le imprese potrebbero fare piani industriali sull'efficientamento sicure di un orizzonte di costi stabile nel tempo.

Così, con una riduzione delle aliquote dell'IVA dei prodotti con minore contenuto di CO<sub>2</sub>, si incentiverebbero sia il miglioramento dell'efficienza energetica nei processi produttivi che la diffusione delle fonti rinnovabili, e al contempo si creerebbero le premesse per un rilancio della produzione energetica e industriale e dell'occupazione.



**Figura 7 - Schema dell'imposizione. Le percentuali riportate sono puramente rappresentative.**

Quest'impostazione non viola le regole della World Trade Organization perché, introdurre una tassa sul contenuto di carbonio dei beni (sia che siano prodotti nel territorio europeo che fuori dall'Europa) equivarrebbe ad una tassa equivalente su una merce incorporata in prodotti congeneri e non costituirebbe una discriminazione (art. II, comma 2 del GATT).

Perché l'equivalenza di condizioni di accesso ai mercati sia attualizzata occorre che le imprese di paesi terzi possano, su base volontaria, dimostrare che i loro processi produttivi sono *compliance* con i parametri europei.

Ciò è necessario perché, presumere che il singolo produttore, ad esempio, coreano emetta in base al mix energetico della Corea è voler presumere troppo, perché questo produttore potrebbe scegliere di approvvigionarsi di energia a bassa intensità emissiva o, semplicemente, perché i suoi impianti potrebbero essere più efficienti della media degli impianti coreani. Quindi impugnerebbe certamente, e con successo, un eventuale provvedimento che lo vedesse equiparato alle emissioni medie del suo paese.

Inoltre, questa presunzione comporta che se si attribuisce alla determinata e specifica industria coreana un mix energetico pari alle emissioni medie nazionali, il produttore coreano potrebbe approvvigionarsi di energia a più basso costo e, dunque, più emissiva per lucrare sul differenziale di carbonio con il mix energetico del proprio paese.

Invece offrendo la possibilità al produttore extraeuropeo di dimostrare le proprie emissioni per avere uno sconto d'IVA sul mercato europeo, il rapporto intercorrerebbe con le singole industrie e non con gli Stati esteri e, oltre ogni ragionevole contestazione, la quantità di emissioni per prodotto e la sua valorizzazione diverrebbe uno dei parametri della competizione internazionale.

Si propone di implementare un processo in base al quale un Ente Accrediatore Europeo riconosca società di diritto privato per le verifiche e le certificazioni di tutti i soggetti industriali che, su base volontaria, richiedano questa certificazione. A parte i costi dell'Ente Accrediatore Europeo e dei controlli che questo necessariamente dovrà compiere a campione sugli opifici che si sono sottoposti alla verifica – anche per valutare l'operato del verificatore e garantirne così un'attività priva di irregolarità e comportamenti opachi – questo sarebbe un sistema a costo estremamente ridotto. Perché sarebbero i soggetti privati industriali a pagare all'ente verificatore i costi di verifica e lo farebbero sulla base del vantaggio che deriverebbe dal non incorrere nell'aggravio dell'IVA sui prodotti loro venduti sul mercato europeo.



Con la ImEA il rischio di truffe sarebbe estremamente basso perché il controllo sarebbe lineare, ossia, a prescindere da dove sia fabbricata una scarpa, per produrla non bisogna emettere più di una certa quantità di CO<sub>2</sub>. Un controllo di tipo aritmetico e non algebrico, con scarse incognite e pochissime variabili.

In secondo luogo bisogna considerare che l'accreditamento presso l'ente europeo avrebbe per le società private di verifica un significativo valore economico perché, come detto, le richieste di verifica e certificazioni potrebbero essere virtualmente infinite; dunque, l'emissione di certificazioni inesatte o inappropriate con il rischio di perdere, a fronte di un controllo, l'accreditamento europeo sarebbe un danno gravissimo, sicuramente superiore agli introiti derivanti da pratiche di verifica fraudolente.

La truffa, in ultima analisi, non sarebbe mai realmente vantaggiosa.

La profilazione dei *target* emissivi sui beni dovrebbe avvenire in maniera graduale e, per un periodo di tempo, residuale rispetto alle categorie produttive già soggette a ETS, espandersi e aggiornarsi nel tempo e, sul medio periodo, sostituire lo stesso ETS.

## **CONCLUSIONI**

Se l'Europa decide di stabilire livelli di efficienza adeguati per la produzione, ad esempio, di una pentola, deve essere possibile imputare livelli reali di emissioni, maggiori o minori, sia che questa venga fabbricata in Europa sia che venga fabbricata in Cina. Bisogna permettere al produttore, quindi, di non subire un'ingiustizia, di non essere soggetto di un pregiudizio. Bisogna, in altri termini, consentirgli di dimostrare che la sua produzione avviene mantenendo livelli di emissioni efficienti e, quindi, che il contenuto di CO<sub>2</sub> per unità di prodotto è in linea, o inferiore, a quanto stabilito dall'EU per non incorrere nell'inasprimento dell'IVA sul bene. Occorre lasciare che sia competitivo sul mercato sulla base dei propri limiti o delle proprie virtù, senza pregiudizi di provenienza.

Per questo occorre utilizzare uno strumento che agisca anche sul mercato d'importazione per stabilire standard ambientali anche per le produzioni extra-europee e restituire nel frattempo competitività all'industria europea.

Aprirci quindi alla possibilità di una competizione di mercato non solo sulla qualità dei prodotti e il prezzo di acquisto, ma anche sull'efficienza emissiva nella produzione.

La CO<sub>2</sub> come nuovo parametro produttivo, competitivo mondiale. E l'Europa partirebbe avvantaggiata.



**Scopri sul nostro sito quello che puoi fare tu**

**diventando socio**  
**destinando il tuo 5x1000**  
**(CF 804235370584)**  
**con una semplice donazione**